

IL PILONE D'LA PARNERI

Sovente, in inverno, amo percorrere quei sentieri orizzontali che collegano i borghi di mezza montagna *dell'indrit* delle nostre valli ai piccoli insediamenti che, un tempo, erano abitati tutto l'anno e alle *muande*, casolari che venivano occupati con gli armenti in primavera, prima di salire ai pascoli più in quota e in autunno, quando dai pascoli si scendeva.

Come buona parte delle vallate alpine piemontesi, anche le Valli di Lanzo hanno un andamento est-ovest e quindi dalla pianura salgono fino a formare quella barriera montuosa che segna il confine italo-francese (nelle Valli di Lanzo non scende mai sotto i 3000 metri di quota).

Quindi, a un versante ombroso e ricco di vegetazione (*l'invers*, la destra orografica della valle) si contrappone un versante solatio ricco di pascoli e insediamenti (*l'indrit*, la sinistra orografica).

Mi trovo nell'*indrit* della media Val di Viù, inondata dal sole di un gennaio tiepido, dove la neve tanto attesa non è altro che un sottile velo bianco che rapidamente si sta fondendo.

Da Pessinea sto percorrendo il sentiero che tocca tutta una serie di piccoli insediamenti posti tra i 1100 e i 1200 metri di quota, prima di arrivare a scavalcare l'aerea Cresta del Vent e raggiungere Villaretti, grossa frazione di Lemie.

Come sempre mi ritrovo perso nei miei pensieri mentre nella poca neve a terra si scorgono tracce di volpi e lepri, i solchi dei cinghiali ed è tutto un fuggi fuggi di caprioli, spaventati dall'inattesa presenza di quell'umano in un giorno feriale.

Penso ai pochi coraggiosi che ancora abitano a Pessinea, borgo addossato al pendio come un nido, raggiunto da una ripida carrozzabile e che fino a pochi decenni fa aveva addirittura una sua scuola. Penso ai piccoli nuclei di casolari dai nomi curiosi (Sauna, Tinetta) le cui poche case in pietra sono ormai crollate e sono rifugio notturno per gli animali selvatici.

Sono il ricordo di un'epoca non lontana ma dimenticata. Anche il sentiero su cui sto camminando, sostenuto e circondato da muretti a



*Il Pilone della Parneri con l'alta Val di Viù sullo sfondo
(foto di Roberto Bergamino)*

secco, che taglia magistralmente il ripido pendio, seguendone con dei saliscendi l'andamento e scavalcando piccoli rii, è un ricordo di quell'epoca, come lo sono i terrazzamenti che vedo tra gli alberi sopra di me, che permettevano di recuperare, ovunque fosse possibile, terreno coltivabile: anche qualche metro quadro serviva.

È un mondo che io, da bambino, ho avuto la ventura di poter ancora vedere quando, dalle Tese di Traves (le *Teise*), si andava verso le Muande delle Coste d'Aprile (*Cou d'Avril*). Davanti c'era la minuscola e instancabile *magna* (zia) Angelica,

la proprietaria di quel casolare, che letteralmente scompariva sotto alla *gabasa* (la gerla) stracarica (sembrava quasi che la gerla avesse un paio di gambe!); procedeva sempre con un rastrello in mano, che usava anche come bastone. Dietro, mio padre, anche lui stracarico. Io mi fermavo a ogni metro per giocare con l'acqua della *roia*, un canaletto artificiale costruito in modo mirabile, che prendeva acqua dal *rian Ourdagn* (rio Ordagna) e lo portava alle Tese. Mia mamma mi spronava a non perdere tempo. Si incontrava un mucchio di gente, le mucche alle case di Tisinelle, un

via vai di giovani e vecchi e tutti salutavano con un *cieu* e si stupivano di quanto fosse cresciuto *lou chiti* dall'ultima volta che lo avevano visto (il bambino, ovvero io). Sovente si sentiva cantare.

Ma soprattutto era tutto pulito, i prati non avevano un filo d'erba fuori posto, la mulattiera era perfetta, le foglie erano soltanto sugli alberi... e pensare che la "pulizia" la facevano ormai soprattutto i pensionati e gli anziani, i giovani come mio padre lavoravano ormai tutti nelle fabbriche della vicina pianura ed erano liberi solo la domenica.

Continuo a pensare a quegli anni, quando la neve si misurava in metri e non in centimetri e mi accorgo di essere arrivato alle case della Parneri, un pugno di casette in pietra, poco sotto 1200 metri, quasi a strapiombo sulla valle sottostante.

Lì vicino, su un poggio, c'è il *Piloun d'la Parneri* (il pilone o edicola votiva della Parneri). Si tratta di un punto panoramico notevole sull'alta valle, da destra a sinistra Torre d'Ovarda, Lera Orientale, Rocciamelone, non un metro sotto i 3000. Nel solco della valle il paese di Lemie, con le case che circondano



*Il Pilone della Parneri
(foto di Roberto Bergamino)*

l'imponente parrocchiale posta su un piccolo poggio. Intorno piccole e grandi frazioni.

Guardo il pilone, è piccolo ma in buono stato. C'è chi se ne prende cura, alla destra c'è persino la cassetta con il libro per scrivere i propri pensieri. Conosco la storia, tutte le volte mi commuove.

Una storia come tante, storia di fame ed emigrazione, verso l'Argentina. Nella seconda metà dell'800 un posto difficile da trovare anche sulle carte geografiche. Ma lì c'è terra, tanta terra, e tanto lavoro. Qui c'è miseria.

Tre fratelli di Forno di Lemie, piccolo villaggio sul fondovalle proprio sulla verticale della Parneri, decidono di partire. Ma il magone è tanto, il viaggio è lungo, per nave, un oceano da attraversare. "Torneremo?" si chiesero probabilmente i tre fratelli. Lasciano un loro ricordo in un punto ben visibile, su quel *truc* vicino alla Parneri, magari dove loro salivano fin da bambini con le capre (quello è un posto da capre, non da mucche) per portarle al pascolo sotto i ripidissimi contrafforti del Ciarm.

A questo punto mi viene sempre in mente quella struggente e malinconica canzone cantata dal genovese Gilberto Govi e dopo di lui da tanti altri artisti liguri: "Ma se ghe pensu". Parla di un emigrato in Argentina

che, dopo tanti anni, continua a pensare alla sua Genova.

Questo è il passaggio più bello:

*Ma se ci penso allora io vedo il mare,
vedo i miei monti e piazza della*

*[Nunziata,
rivedo Righi e mi si stringe il cuore,
vedo la lanterna, la cava, laggiù il
[molo...]*

*Rivedo la sera Genova illuminata,
vedo là la Foce e sento frangere il mare
e allora io penso ancora di ritornare
a posare le ossa dove ho mia nonna.*

*Ed era passato del tempo, forse troppo,
il figlio insisteva: "Stiamo bene,
dove vuoi andare, papà?... penseremo*

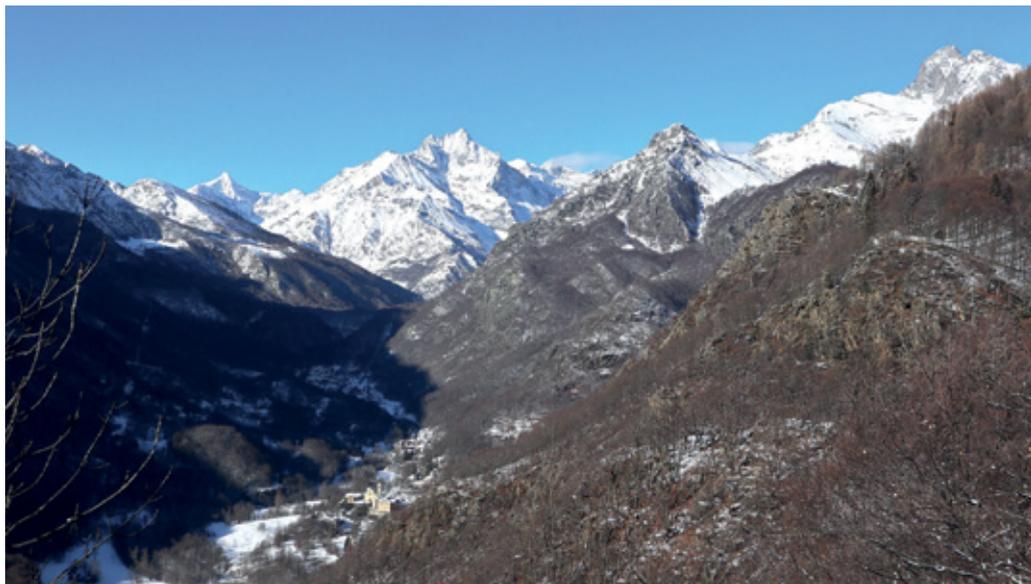
*[dopo,
il viaggio, il mare, sei vecchio, non
[conviene!]"*

*"Oh no, oh no! mi sento ancora in
[gamba,*

*sono stufo e non ne posso proprio più,
sono stanco di sentire señor carramba,
io voglio ritornarmene ancora in giù...]*

*Tu sei nato e hai parlato spagnolo,
io sono nato genovese e... non mi
[mollo!]"*

Mi piace pensare che i tre fratelli Gay, Antonio, Giuseppe e Domenico, così si chiamavano i tre valigiani emigranti, abbiano fatto fortuna e siano ritornati al loro



*L'alta Val di Viù. In basso il paese di Lemie, a destra la Torre d'Ovarda (3075 m),
al centro la Lera Orientale (3355 m), sullo sfondo il Rocciamelone (3538 m)
(foto di Roberto Bergamino)*

piccolo paese nascosto all'ombra delle Alpi Graie Meridionali, ma questo non è dato sapere.

Ma ora è tempo di andare. Strano, non c'è vento eppure mi lacrimano gli occhi, qualche pagliuzza deve esserci finita dentro. Affronto un tratto di discesa prima di risalire verso la Cresta del Vent, continuo a pensare ai tre emigranti. Uno scivolone mi riporta al presente, un mucchio di foglie di faggio che la poca neve faceva sembrare un dosso del terreno mi costringe a un morbido atterraggio. Mi rimetto in piedi e mi ritrovo con le foglie alle ginocchia, un altro segno che i tem-

pi sono cambiati. Qualche decina di anni fa quelle foglie sarebbero state tutte nella lettiera degli animali, nella stalla, o nella *paia*, materassi e cuscini sovente erano riempiti di foglie. Da qui in poi meglio guardare dove metto i piedi, alla Cresta del Vent voglio fare un po' di belle foto ed evitare di finire di sotto, il salto è bello alto!

Oggi, su questo sentiero, tanti anni fa sicuramente affollato di montanari stracarichi, a tenermi compagnia sono solo i caprioli.

Roberto Bergamino